Lettere rubate

Segni particolari: ridere di me. E di voi. Biografia di Wislawa Szymborska

Quando accadrà ciò che deve accadere
Quando accadrà
Invece del cuore
Mi batterà un fungo secco

Joanna Gromek-Illg "Wislawa Szimborska - Segni particolari, una biografia intima" (Elliot, 490 pp.)

DA ANNALENA BENINI

"A volte mi assomiglio, a volte no". La poeta premio Nobel per la Letteratura era una donna ironica, a cui piaceva scherzare in compagnia: si aspettava che gli altri facessero altrettanto. "Radunava gli invitati alle sue cenette in gruppi separati che non si incontravano mai e faceva in modo che fra loro ci fosse sempre qualcuno di divertente". Le battute però avevano un limite, anche se Wislawa perdonava l'indelicatezza degli amici, al massimo cambiava argomento. Era calda con gli amici, certo non un gufo secco, era capace di discorsi seri a quattrocchi, magari fumando una sigaretta, e ascoltava gli altri con attenzione. Joanna Gromek-Illg ha avuto accesso diretto a Szymoborska e alle fonti necessarie per scrivere una biografia che entrasse nella personalità, nei cambiamenti interiori, nel dolore e nella gioia: suo marito era il direttore della casa editrice di Szymborska, avevano un rapporto molto stretto che il corredo fotografico di questo libro testimonia. Ridevano e scherzavano insieme, si abbracciavano e si confidavano.

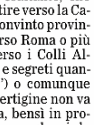
Quando qualcuno le faceva domande personali, o semplicemente cercava di intervistarla, Szymborska rispondeva: "Questo solo dopo la mia morte". Rideva della sua popolarità quando la raggiunse. Racconta di avere incontrato due signore al mercato che parlavano di lei. "Hai visto quella che ha vinto il Nobel?", "L'ho vista", "E com'è?", "Eeee, non so…"

Qui ci sono le testimonianze di amici e conoscenti, ci sono le lettere, i disegni, le fotografie, c'è il mondo dell'amore e del disamore. Confusi sentimenti, emozioni contrastanti, desiderio di bere il brodo con il gatto accoccolato sulle ginocchia, rispetto per l'amicizia e per "le cene delle streghe" con le compagne di scuola. L'importanza di non semplificare niente ma di riuscire a ridere di tutto. "Nella lettera che certamente avrai ricevuto insieme a questa ho dimenticato di complimentarmi (di nuovo un sentimento ambivalente, non riesco mai davvero a provarne di univoci) per la carta da lettere con i lamponi. Vedo che devasti senza pietà un altro bel libro. Ti amo tanto, Wislawa".

Il tono di queste lettere è lo stesso tono del sentimento che Szymborska suscita nei lettori: una confidente, una vicina di casa, una persona per la quale preoccuparsi. La moglie dello scrittore Adam Gopnik, tenendo in mano un volumetto di poesie con la fotografia di Szymborska, sospirò: "Vorrei che smettesse di fumare".

PREGHIERA

di Camillo Langone



Monumentale Picca, Aurelio Picca, lo scrittore-eroe che ha eretto un obelisco, una colonna traiana, un altare alla storia recente di Roma: "Roma mia, non morirò più" (La nave di Teseo). Un libro autobiografico, biografico, geografico, finanche toponomastico: "Piazza Vescovio. Ho provato per lei un vero delirio". Composto di brevi capitoli che lui alla maniera di Arbasino (citato) chiama "cartoline" e che io definirei, più aulicamente, "vestigia". Di una Roma insieme trascorsa e persistente, di una Roma infinita. Un libro potente, esaltante, che mette voglia di partire verso la Capitale anche a un convinto provinciale come me. Verso Roma o più moderatamente verso i Colli Albani ("affascinanti e segreti quanto quelli Euganei") o comunque nel Lazio, la cui "vertigine non va misurata in altezza, bensì in profondità. I laghi erano vulcani; le città sono state costruite sulle tombe. Così il Lazio è sotto sé stesso". Vitalista, visionario, massimalista, sia lodato urbi et orbi questo maestoso autore, cantore di leggende urbane e leggenda egli stesso. La letteratura italiana è viva se è vivo Aurelio Picca.

LA PRIMA DELLA SCALA

Nel grigiore di una vita banale. Povera Lady, più vittima che colpevole

LA SFRONTATEZZA SESSUALE DELL'OPERA, LA FRUSTA DEL REGIME, SHOSTAKOVICH CHE DISTILLA GOCCE DI LIBERTÀ MUSICALE. DUETTO TRA MELOMANI

DI FEDERICO FRENI E ALBERTO MATTIOLI

Ci siamo. Domenica si ripete il rito della prima della Scala (alle 18, diretta anche su Raiuno). In scena, *Una Lady Macbeth del distretto di Mcensk* di Dmitrij Shostakovich, nel cinquantenario della scomparsa dell'autore. Dirige Riccardo Chailly, regia di Vasily Barkhatov, protagonista Sara Jakubiak. Presentazione in duetto.

Federico Freni: Ed eccoci ancora al 7 dicembre, quest'anno con un titolo apparentemente meno "digeribile" di altri. Dopo il *Boris Godunov* di due anni fa, di nuovo un'opera russa. Musica magnifica e soggetto direi quasi verista per quest'opera che, se ci pensiamo, ha meno di cent'anni, perché debuttò nel 1934). Insomma… cosa ci aspettiamo?

Alberto Mattioli: La *Lady Macbeth* di Shostakovich è un grande classicone del Novecento, un secolo che aveva profetizzato la morte dell'opera lirica e invece ne ha prodotta una quantità singolarmente elevata di bellissime. Per il gran rito della Prima più prima che ci sia, direi che prevale un moderato ottimismo, come avrebbero detto i democristiani. Il titolo non è astruso anche per chi si è fermato più o meno a Puccini, e in ogni caso non pericoloso (leggi: non fischiabile. Nessun loggionista fischia Shostakovich, a meno di malefatte registiche particolarmente gravi), a parte per Milly Carlucci che su Raiuno dovrà esibirsi in una lunga serie di nomi russi, lei che per tre inaugurazioni non aveva ancora imparato a dire Netrebko. La scelta di un'opera russa mi sembra meritoria per ribadire che la Russia che invade l'Ucraina non ci piace e il suo regime criminale men che meno. Ma la cultura russa, sì, lei resta irrinunciabile. La persecuzione di cui fu vittima Shostakovich dimostra che la natura del potere russo non cambia. Stalin giocò con lui come il gatto con il topo, esattamente come Nicola I aveva fatto con Puškin…

FF: Eh, sì. Dal giorno del famigerato articolo sulla Pravda che stroncò l'opera il povero Shostakovich dormì vestito, con una valigia piena accanto al comodino, convinto che sarebbero venuti a prenderlo per portarlo via. Per un certo periodo, mise addirittura una sedia sul pianerottolo, e si addormentava lì. Così, diceva, quando arriveranno non dovrò nemmeno svegliare mia moglie. Hai ragione, la natura del potere russo, direi forse la natura della Russia, non cambia. Cambia la nostra percezione, ma non la Russia. Ed è in questa linea, come fu per il *Boris* del 2022, che va letta, una volta di più, l'operazione di recupero che Chailly e la Scala hanno fatto: la cultura russa non è il regime russo. Non lo era ai tempi di Stalin, non lo è oggi.

AM: E' interessante capire perché il regime decise di colpire proprio la *Lady*. Secondo me, le ragioni sono tre. La prima è la sfrontatezza sessuale dell'opera. Quel famigerato 26 gennaio 1936, quando Stalin andò al Bolshoi a vederla accompagnato da Molotov, Mikojan e Zdanov, la famosa descrizione della notte d'amore fra Katerina e il suo amante, con i glissando dei tromboni a mimare la penetrazione, fu ulteriormente accentuata dal direttore, Aleksandr Melik-Pasaev, peraltro un favorito del dittatore, che sapendo che Stalin lo ascoltava "bombò" oltremisura l'esecuzione.

FF: Il mitico interludio del primo atto! In effetti, stiamo parlando di quello che si può considerare il più grande amplesso di tutta la storia del teatro d'opera… non c'è, musicalmente, *Thaïs* o *Salome* che tenga… e siamo pur sempre nel 1934!

AM: Questo il racconto di Bulgakov: "Sentendo su di sé lo sguardo dei capi, Melik infuria, salta come un diavoletto, taglia l'aria con la bacchetta da direttore, canticchia a bocca chiusa con l'orchestra. Da lui il sudore gocciola come grandine". Gli ottoni erano stati rinforzati per l'occasione. Shostakovich era "bianco come un lenzuolo" perché aveva capito che quella musica andava, semmai, attenuata. Stalin, pur sempre un ex seminarista, era molto pudico, detestava le allusioni sessuali e ogni descrizione esplicita. In questo, le sue opinioni coincidevano curiosamente con quelle della stampa Usa. Dopo la prima americana, nel '35, il New York Sun scrisse che "Shostakovich è senza dubbio il maggiore compositore di musica pornografica della storia dell'opera", mentre il New York Times parlò di "impudenza".

FF: Mi convince. E le altre due?

AM: Shostakovich inserì nel libretto la satira dei poliziotti zaristi, che nel racconto di Leskov da cui l'opera è tratta non c'è. Ma quella satira colpiva allo stesso modo, e forse di più, l'ottuso ma feroce regime staliniano. Infine, la musica della *Lady Macbeth del distretto di Mcensk* è troppo raffinata e cosmopolita, avanguardista e piena di citazioni per servire da indottrinamento politico per le masse: "Caos invece di musica", come da titolo dell'editoriale non firmato (quindi ancora più temibile, perché si sparse subito la voce che l'avesse scritto Stalin in persona) apparso due giorni dopo sulla Pravda e le successive scomuniche a Shostakovich per "formalismo". Erano tempi in cui una recensione negativa poteva significare il gulag, o il plotone d'esecuzione. Parlando da critico: bei tempi!

FF: Temo tu saresti già in Siberia da tempo.

AM: Sicuro!

FF: In ogni caso, per tornare alla musica, secondo me la *Lady* va letta e ascoltata insieme alla Quarta e, soprattutto, alla Quinta sinfonia. La reazione di Shostakovich alla gogna staliniana venne mascherata da un apparente patriottismo, che poi troverà (ma sono tempi diversi) il suo apice nella Settima sinfonia, quella scritta per celebrare la resistenza russa durante l'assedio di Leningrado. Ci sono, insomma, modi diversi di reagire ai soprusi del potere. Da noi si gridava "Viva Verdi!", lì si cercava di portare a casa la pelle distillando gocce di libertà musicale. Ma tornando all'opera, il soggetto, se ci pensi, è verista al cento per cento, anche se musicalmente siamo lontanissimi. Eppoi, come in ogni soggetto verista che si rispetti, secondo me a Shostakovich la protagonista Katerina stava umanamente simpatica. Non ne fa una donna crudele (come la lady di Shakespeare e poi di Verdi), ma una ragazza che soffre il grigiore di una vita banale.

AM: Certamente. Infatti Shostakovich omette dalla novella di Leskov il fatto che Katerina diventi madre e, costretta all'esilio in Siberia, abbandoni il figlio senza troppi rimorsi: "L'amore che provava per il padre, come accade spesso alle donne troppo passionali, non si era trasferito sul bambino nemmeno in minima parte", scrive Leskov (in occasione della prima la Garzanti ha ripubblicato la novella nella sua collana dei "Piccoli grandi libri"). In Shostakovich, Katerina è più vittima che colpevole, fra un marito insulso e forse impotente, un suocero avaro e lascivo e un amante interessato e, alla fine, infedele, in un ambiente da deep Russia zarista che si immagina angusto e noioso come la Russia staliniana, anche se meno pericoloso. E' una parola che va usata con parsimonia, all'esatto contrario di quel che succede oggi, ma Katerina sembra davvero una vittima del patriarcato… Tornando alla Scala, dimmi da chi ti aspetti di più: direzione, regia o cast?

FF: Mi aspetto moltissimo da Chailly, che in questo repertorio ha sempre fatto magie e così pure da Barkhatov che per me è un geno assoluto (la sua *Norma* lo scorso anno a Vienna resta uno degli spettacoli più belli degli ultimi tempi). Quanto al cast, io, purtroppo, ho in testa la Vishnevskaya e Gedda… quindi taccio.

AM: Voi melomani siete sempre gli stessi. Primo requisito delle grandi voci: appartenere a persone morte. Comunque hai ragione, questo Sant'Ambroeus promette bene.

FF: Non resta che goderselo.

PIÙ LIBRI PIÙ LIBERI? RICORDO DI UNA POLEMICA DIVERSA MA UGUALE

Leonardo Caffo: "La sinistra ti usa e ti getta. L'appello? Un suicidio culturale"

Roma. "Ormai osservo la polemica di 'Più libri più liberi' e sorrido". Leonardo Caffo, perché sorride? "Sorrido, anzi rido, perché la cultura, a sinistra, si è istupidita in modo così radicale che non c'è più nulla da fare". Ride. Eppure anche lei, l'anno scorso, attraversò la tempesta. "Sì. E sono la prova di come costoro intendano la Costituzione a proprio uso e consumo". Si spieghi. "Quest'anno pretendono la censura dell'editore 'Passaggio al bosco' perché lo ritengono apologetico di idee incostituzionali. L'anno scorso pretendevano che io non andassi a parlare di filosofia in spregio a un mio diritto previsto dalla Costituzione". Lei fu coinvolto in un processo per maltrattamento e lesioni nei confronti della sua fidanzata. E' stato poi condannato in primo grado. E' innocente fino al terzo grado di giudizio. "Peccato che per queste persone distinguere l'eventuale colpa dall'opera sia impossibile. Se avessero davanti Caravaggio, non gli farebbero cancellare neanche il gesso dalla lavagna. Però leggono la Costituzione". Primo cortocircuito. Il secondo, invece, riguarda la sua storia personale. Lei, Caffo, è un uomo e un filosofo di sinistra. E' stato caro amico di Michela Murgia. Vicino a Chiara Valerio. A un certo punto, però, l'idillio si è rotto. "E' successo che sono rimasto orfano". Cioè? "Sono stato cercato dalla sinistra, ho lavorato tanto con Michela quand'era in vita, ma poi sono stato ostracizzato dopo la sua morte. Nulla di diverso da quanto accade ora a Chiara Valerio". Un automatismo che forse non riguarda il solo sottobosco culturale. Passando al bosco della politica, l'andazzo è lo stesso ? "Altroché! Penso solo a Soumahoro, in qualche modo a Schlein, e poi adesso a Francesca Albanese. Innalzano vitelli d'oro, poi li distruggono". A firmare l'appello, comunque, c'erano piccoli e grandi editori, femministi da bazar, scrittori più o meno illustri. E poi i politici. Da Alessandro Barbero a Zerocalcare sino a Miguel Gotor. "Ecco, se uno poteva avere il dubbio l'anno scorso che il problema fossi io, quest'anno sappiamo che il problema sono loro". Hanno firmato una delazione o una dimissione dall'intelletto? "L'appello sconcerta per volgarità. Ma già l'anno scorso Zerocalcare disse: Aho, e chi è 'sto Caffo? Legittimo. Peccato scrivessimo sullo stesso giornale. Sono l'invidia e l'odio a dominare questi mondi". Sì, ma non disperi per l'odio di Zerocalcare. L'amore vince sempre sull'odio, si sa. "Non dispero perché non mi interessano più. Anche se antropologicamente quel che andrebbe studiato è altro. E cioè il fatto che dall'anno scorso io ho smesso di essere contattato dai giornali vicini alla sinistra. Di contro il telefono è esploso di chiamate per collaborare coi giornali di destra". E' passato dannunzianamente alla vita? "No. Ho rifiutato tutto. Ora osservo, con divertito disinteresse". E' rimasto orfano. Ma fedele alla linea? "Sì, ma vede, nel momento in cui l'unica forza politica attenta alle contraddizioni è la destra, nel momento in cui solo la destra è in grado di convivere col paradosso, o di sfruttarlo in modo persino balordo, la sinistra è distrutta nell'esistenza. E in molti lo pensano. A cominciare da Cacciari". Che dalla lettura di Jünger ha tratto finezza adelphiana. "Qui di fine non c'è niente. C'è solo la volontà di far fuori una donna del mestiere come Valerio. Pur sapendo che ogni editore è libero di pagarsi lo stand, e che l'Aie fa le sue scelte. Ecco, qui c'è un appello che è soltanto un suicidio in massa. Basta saperlo".

Ginevra Leganza

DA MASSIMO GRAMELLINI AD ANDREA VITALI FINO A VITO MANCUSO

Sfogliare il Libraio e scoprire come rendere grottesco l'invito alla lettura

(segue dalla prima pagina)

Di quest'ultimo apprendo per la prima volta (mi ero distratto) che dal 1989 in poi ha ricevuto i seguenti premi: Mont Blanc, Grinzane Cavour, Bruno Gioffrè, Bancarella, Ernest Hemingway, Procida-Isola di Arturo-Elsa Morante, Campiello, Premio Internazionale di Letteratura Alda Merini, Gran Trofeo Casinò di Sanremo, Boccaccio per l'opera omnia, De Sica, Giovannino Guareschi per l'umorismo nella letteratura, Racalmare Leonardo Sciascia. Il premiato è anche autore della serie che ha per protagonista il maresciallo Ernesto Maccadò, di cui è in lavorazione la trasposizione televisiva. I suoi romanzi più recenti sono "Sua eccellenza perde un pezzo" e "Il sistema Vivacchia".

Non sto scherzando, ho solo consultato la scheda informativa di pagina 11 sull'autore. E non posso tralasciare il titolo della stessa pagina che ora ad Andrea Vitali è dedicata (l'interessato ne è innocente): "Arriva un nuovo protagonista del meraviglioso mondo di un grande scrittore".

Qui mi fermo. Mi sento costretto a farlo. Mi pare che basti per capire che aria tira sia nel mondo dei libri che nel fascicolo che ho fra le mani. Per coloro che non ne avessero abbastanza, consiglio di procurarsi il Libraio provando a osservarne il linguaggio. Aggiungo solo quanto vi si dice del teologo Vito Mancuso, che si è scelta una specializzazione non da poco: Dio. "Il nuovo grande libro del filosofo più letto e amato in Italia". Ecco, questa è una notizia. Il ramo della filosofia preferito dai lettori italiani è la teologia, come del resto ha confermato da decenni il filosofo-teologo Massimo Cacciari, che però, a differenza di Mancuso, è amato molto meno, sembra, perché non si fa capire. Il buon Mancuso, stando alla pubblicità, "prende per mano il lettore" come un bambino. Anche il supplemento il Libraio tratta i lettori come bambini a cui ripetere Evviva! Evviva! Grande! Grande! Qui regali di Natale! (Meglio il presepio).

La pubblicità agli autori di bestseller serve a qualcosa? E' come consigliare di mangiare all'ora di pranzo o di bere lo spumante a Capodanno.

Alfonso Berardinelli

MAURIZIO SERRA TORNA ALLA NARRATIVA: "IN VISITA", PER NERI POZZA

Il lato comico, sadico e pungente di tre vite che galleggiano sui rimpianti

Amo i diplomatici, amo la loro compagnia, la loro conversazione. Solo i diplomatici, ai giorni nostri, possono prendere nella società il posto dei dotti gesuiti del XVII secolo, che tornavano dall'Oriente", scrive Curzio Malaparte nel suo *Giornale di uno straniero a Parigi* (Adelphi). Possiamo confermare le parole dell'arcitaliano, aggiungendo che dei diplomatici amiamo anche i loro libri, o almeno quelli di Maurizio Serra, che è anche membro dell'Académie française (primo italiano della storia). Se Serra in passato ci ha arricchiti con le sue biografie – Malaparte, appunto, e poi Svevo, D'Annunzio… – e con i suoi saggi, ora l'*Immortel* torna alla narrativa per Neri Pozza con *In visita*. Tre racconti, che potrebbero essere finestre aperte sullo stesso romanzo che è la vita di chi galleggia sui rimpianti. Un uomo mediocre – "la saggezza consiste per me nel rischiare il meno possibile", dice – incatenato alle dinamiche professional-familiari e alle proprie paure, si ritrova a ripensare a un vecchio misterioso scrittore esiliato che incontrava in gioventù in costiera e che gli mostrava il suo gemello di corniola regalatogli dal Vate. La vita dell'uomo avventuroso fa così da specchio alla sua, così grigia, da "soldatino", che verrà poi narrata dalla figlia, per chiudere le fila di tutto. La seconda storia è quella di un architetto, "con l'efficienza lombarda che gli scorre nel sangue", che in una torrida Milano lotta contro l'idea di tornare a Phnom Penh (lasciamo ai lettori scoprire perché). La voce in prima persona funziona come una confessione dei propri ripensamenti. La terza finestra – un congedo – si apre invece su un impavido anziano nel centro di Roma, un governatore di un paese lontano che si tiene la pistola sotto al comodino e che si era illuso, arrivando nella capitale, "che la letteratura potesse finalmente venirgli in soccorso". Nei tre racconti luoghi, elementi, tragedie si intersecano di tanto in tanto, costruendo un mondo solido, un luogo con le sue scene patetiche, ma che è soprattutto divertente. Questo sguardo proustiano sui sentimenti e sagace sulle intenzioni, mix che possiamo attribuire a chi ha visto il mondo, non solo è spietatissimo, ma porta il lettore a ridacchiare. Nelle mani di Serra la scrittura narrativa ritrova quel lato comico, sadico, pungente che oggi spesso non troviamo nell'offerta letteraria contemporanea nazionale, che troppo spesso si prende così sul serio. Forse perché oggi non si può esser "cattivi", non si possono puntare i riflettori dell'intelligenza sui difetti, sui tic, sulle debolezze (salvo poi farlo segretamente nelle chat), riflettori che sono il cuore della comicità, qui arricchita dall'amore per il dettaglio (tra poltrone di Alvar Aalto e pseudonimi da Recherche). Respiro di sollievo, dunque, tra queste pagine dove troviamo cose come: "realismo socialista in versione yankee", getti di vomito che appaiono come "festosi" fuochi d'artificio al tramonto, serie di culto come "Tutti sbudellati, ambientata tra i promettenti delinquenti in erba di un asilo del centro storico", persone affiliate alla APeGT (Associazione Portieri e Guardiani Trotzkisti)". "Per l'ennesima volta, si disse che un paese che chiama brioche vuota a Milano quello che a Roma diventa cornetto semplice non diventerà mai una nazione".

Giulio Silvano

Democrazia è libertà

Tornare alla lezione di un gigante: il classico di Giovanni Sartori ristampato

A un anno di distanza dall'anniversario della nascita di Giovanni Sartori, torna disponibile un classico della teoria democratica del Novecento. *Democrazia e definizioni*, uscito nel 1957 e ristampato in varie edizioni per Il Mulino, è un libro cruciale per capire cosa la democrazia sia *realisticamente*. Non è l'unico e non è il più completo del politologo fiorentino sul tema: basti pensare a *Democratic Theory* (1962) o *The Theory of Democracy Revisited* (1987). Ma rimane un libro con cui non si possono non fare i conti. E i motivi, perlomeno alcuni, sono presto spiegati.

Il primo lo esplicita lo stesso Sartori nella prefazione alla terza edizione: il carattere del volume è profondamente de-mistificatorio. Serve a vaccinare, è proprio il caso di dirlo, contro i virus dell'infantilismo democratico e del perfezionismo democratico: lo studioso lo scriveva nel 1969, trovandosi in un contesto in cui andavano di moda Herbert Marcuse e altri autori che alimentavano aspettative irrealizzabili e utopie pericolose. Il secondo è legato alla vicenda intellettuale di Sartori. Egli, infatti, aveva una formazione filosofica e di storia delle idee del tutto imparagonabile rispetto a quella degli scienziati politici contemporanei. Il suo è un viaggio nella storia del concetto che si affianca a un esame concettuale dello stesso: come scrive nella densa e puntuale introduzione alla nuova edizione Angelo Panebianco, il lavoro sulla democrazia di Sartori è un esempio di "pura teoria politica". Non esiste dunque buona scienza politica senza un ancoraggio forte alla filosofia politica. In terzo luogo, nella riflessione sartoriana assume una certa preminenza il rapporto tra liberalismo e democrazia. Un rapporto non semplice e privo di conflitti, come nota egli stesso. Eppure, va tenuto presente che "la democrazia *senza* liberalismo nasce morta", scriverà in un libro successivo (*Democrazia. Cosa è*, 1993).

E veniamo più direttamente ai contenuti del volume. La democrazia si trova su un eterno crinale, tra "essere" e "dover essere". Per questo è costantemente caricata di tensioni ideali che conducono però, altrettanto spesso, a conseguenti delusioni. Alimentando attese circa la concretizzazione di una sovranità popolare letterale, ad esempio, si costruisce una democrazia etimologica: ma questa, nella realtà, è impossibile (non a caso Sartori esordisce affermando che "democrazia è un nome enfatico riferito a qualcosa che non c'è"). Così come è errato ritenere la partecipazione come il fondamento ultimo di un sistema democratico: la libertà assicurata da una democrazia non si esaurisce, come invece molti pensano, nell'atto di partecipazione. Analogamente, è frutto di una certa ideologia sostenere che la democrazia va riempita di contenuti "sociali": questi ultimi possono essere la conseguenza di precise scelte di *policy* adottate in seguito alla vittoria elettorale. Ma non le sono consustanziali. Una definizione che Sartori fornisce è allora la seguente: approssimativamente, diciamo democrazia per indicare "una società libera, non oppressa da un potere politico discrezionale e incontrollato, né dominata da un'oligarchia chiusa e ristretta. In tanto c'è democrazia – prosegue l'Autore – in quanto si abbia una 'società aperta', nella quale il rapporto tra governanti e governati è inteso che lo stato è al servizio dei cittadini e non i cittadini dello stato, che il governo esiste per il popolo e non viceversa". Che questo si verifichi poi nella realtà, è ovviamente tutto da vedere.

Ma il punto centrale rimane: la democrazia non va politicizzata. Il che significa che la "democrazia dei moderni" non può essere ridotta a una sorta di riedizione della "democrazia degli antichi", in cui la partecipazione al potere viene identificata con la libertà: tra l'ideale greco e quello contemporaneo liberale, scrive Sartori, si trova la stessa differenza che corre tra libertà degli antichi e dei moderni. "La qualità e il valore di 'persona umana' non è riassorbita nella cittadinanza o politicità: o meglio, non si risolve nella sua 'statualità'": la democrazia allora è "chiamata a fungere da garanzia e presidio di una libertà dell'individuo-persona che non intende per nulla risolversi, come diceva Constant, nella 'soggezione dell'individuo al potere dell'insieme'". Insomma, senza libertà (da) non esiste libertà politica e liberal-democrazia. Il fulcro del discorso è ancora quello, nonostante vi sia sempre qualcuno che vorrebbe fare qualche salto in avanti. Di dubbia qualità.

Carlo Marsonet

angelobernacchia@litedizioni.it

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.